

L'EPOCA DELLA DISINTERMEDIAZIONE

Il populismo all'attacco del sindacato Così si indebolisce la democrazia

FRANCESCO SEGHEZZI



La voce individuale è più esposta, il dissenso è più isolato, la protezione sociale rischia di trasformarsi in dipendenza
FOTO ANSA

Il populismo viene spesso letto come un terremoto politico, con leader carismatici, sfiducia verso i partiti e polarizzazione. Ma se lo si osserva dal punto di vista del lavoro emerge un tratto più strutturale, che spiega molta della sua forza e della sua pericolosità. Il populismo non si limita a cavalcare la crisi della rappresentanza, tende a farne un metodo di governo. E questo metodo passa dalla riduzione degli spazi di intermediazione, cioè quei luoghi in cui una società pluralista organizza conflitti e bisogni. Partiti, associazioni, sindacati diventano un problema da aggirare più che un pezzo di democrazia da far funzionare. Per questo il sindacato è un bersaglio privilegiato. Nel discorso populista i corpi intermedi vengono descritti come élite autoreferenziali che rubano la voce al popolo. Il leader si propone come unico mediatore legittimo, capace di tagliare i tempi e saltare i passaggi.

Promessa ingannevole

È una promessa seducente perché intercetta frustrazioni reali, salari fermi, precarietà, insicurezza, servizi pubblici che non reggono. Ma è una promessa ingannevole perché la democrazia non vive di immediatezza. Vive di procedure, regole, bilanciamento dei poteri. Vive soprattutto di possibilità reale di partecipazione. Senza attori collettivi questa partecipazione resta spesso una formula vuota, perché nei luoghi in cui si decide distribuzione, welfare e condizioni di lavoro i singoli contano poco. La storia del Novecento lo dice chiaramente. La democratizzazione politica si è intrecciata, non senza conflitti, con una domanda di democrazia economica. Il sindacato ha organizzato quella

domanda e l'ha resa negoziabile, trasformando bisogni immediati in processi e processi in istituzioni. Non è un dettaglio. La rappresentanza collettiva non serve solo a contrattare un aumento, serve a rendere governabile il conflitto e a produrre responsabilità condivise. In altre parole, il sindacato non è soltanto un attore sociale, è una delle infrastrutture della cittadinanza democratica. Oggi quella infrastruttura è

indebolita. Globalizzazione, deindustrializzazione, frammentazione occupazionale e automazione rendono più difficile organizzare interessi comuni. Ma sarebbe un errore leggere tutto come un processo naturale. Negli ultimi decenni ha guadagnato forza l'idea che la società funzioni meglio senza corpi intermedi, come se la mediazione fosse solo un costo o un privilegio. Il populismo innesta su questa cultura un'accelerazione politica e la trasforma in disintermediazione programmatica.

Le "concessioni" dello stato

Il punto cruciale è che i populismi contemporanei non rinunciano ai temi sociali. Al contrario, concentrano la loro narrazione intorno a tematiche quali i salari, le pensioni, il potere d'acquisto, la precarietà, i redditi minimi e altro ancora. Non è un caso, perché sono questioni che toccano bisogni immediati e producono consenso. Ma il modo in cui vengono trattate cambia la sostanza democratica delle politiche. Misure anche favorevoli ai lavoratori, se adottate in forma unilaterale, possono svuotare la rappresentanza. Restano *a tantum*, dipendono dalla volontà del governo contingente e sono reversibili per definizione. Quando lo stato concede senza coinvolgere le parti sociali, la protezione rischia di trasformarsi in dipendenza. I diritti diventano concessioni, legate all'umore della maggioranza e alla stabilità del potere. La democrazia economica invece non è un elenco di interventi, è un metodo fatto di ascolto organizzato, negoziazione, controllo reciproco e responsabilità condivisa. È faticosa, ma è proprio quella fatica a rendere i diritti meno arbitrari e

più stabili. Le esperienze europee mostrano che la disintermediazione populista assume forme diverse, ma conserva la stessa logica. In alcuni contesti i populismi hanno cercato di marginalizzare direttamente i sindacati. In altri hanno provato a incorporarli o a renderli satelliti del potere, premiandoli quando obbediscono e punendoli quando dissentono. In entrambi i casi ciò che viene messo a rischio è la funzione democratica dell'intermediazione, la capacità di trasformare conflitti sociali in processi inclusivi e governabili. Qui sta una differenza sottile ma decisiva perché non basta chiedersi se un governo populista adotti politiche sociali: bisogna chiedersi con quale processo le adotti e quali spazi lasci alla voce collettiva.

Leader e cittadini

C'è poi un acceleratore che rende la disintermediazione più efficace: la trasformazione comunicativa e digitale. Il rapporto diretto tra leader e cittadini non è solo un'idea politica, è una forma organizzativa resa possibile da strumenti che disintermediano sistematicamente. Questo produce una doppia conseguenza perché, da un lato, aumenta la pressione a semplificare e polarizzare, il conflitto diventa un racconto binario in cui chi media è automaticamente sospetto e, dall'altro, sposta il terreno della legittimazione, se la politica diventa una relazione verticale di scambio tra consenso e concessioni, la contrattazione collettiva appare superflua, persino fastidiosa. La pandemia ha reso tutto più chiaro poiché nelle emergenze la disintermediazione si rivela spesso inefficace. Implementare regole, proteggere

salute e lavoro, garantire continuità produttiva richiede fiducia, capacità organizzativa e sedi di negoziazione. Anche dove la retorica populista spingeva verso unilateralismo e rapporto diretto, la necessità funzionale ha imposto di coinvolgere le parti sociali. È un fatto che dovremmo ricordare, la mediazione non è un residuo del Novecento, è una condizione di governabilità democratica. Per questo la risposta non può essere nostalgia né puramente difensiva. Se il populismo prospera dove i corpi intermedi appaiono deboli, opachi o autoreferenziali, la risposta deve essere una rigenerazione dell'intermediazione. Capace di rappresentare il lavoro che cambia, includere segmenti frammentati, ricostruire fiducia e responsabilità, rendere il conflitto nuovamente trattabile dentro regole condivise. In gioco non c'è solo il futuro del sindacato. C'è la struttura stessa della cittadinanza democratica. Perché una democrazia senza intermediazione diventa una democrazia senza garanzie. La voce individuale è più esposta, il dissenso è più isolato, la protezione sociale rischia di trasformarsi in dipendenza. La domanda decisiva, in definitiva, non è se i populismi danno qualcosa al lavoro o ai ceti popolari: se restituiscono potere democratico. Quando questa dimensione manca, il conflitto non scompare, si deforma. E la promessa di semplicità si paga con il prezzo più alto di una società meno plurale, meno autonoma, più vulnerabile. Una società in cui, al posto della rappresentanza, cresce l'adesione. Al posto dei diritti, la concessione. Al posto della democrazia come metodo, la democrazia come spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Francesco Seghezzi è presidente di Adapt e docente a contratto presso l'Università degli Studi di Bergamo. È autore di *Disintermediare stanca - Democrazia economica, populismo e crisi del collettivo* (Franco Angeli).